

Antropologia

Qualè il rapporto tra i diversi saperi specialistici e il significato che i luoghi assumono per coloro che li vivono? La specificità di questo volume – nato dall'incontro e dal dibattito fra antropologi urbani, urbanisti e geografi – risiede nell'intenzione di sfuggire a una lettura dei territori e delle città tutta basata su evidenze statistiche e parametri formali, per dare spazio alle dinamiche minute della vita quotidiana, al livello simbolico delle appartenenze locali, alle interpretazioni e autorappresentazioni delle cittadinanze. Il dialogo che ne deriva offre un quadro originale delle possibili strade per comprendere più accuratamente le città e contribuire alla loro gestione e trasformazione.

Federico Scarpelli, assegnista di ricerca presso la Sapienza Università di Roma, si è occupato di narrativa orale, antropologia del patrimonio e antropologia urbana. Ha svolto ricerca in Sardegna, Toscana e nella città di Roma. È autore di *La memoria del territorio* (Pisa 2007) e curatore di *Il rione incompiuto. Antropologia urbana dell'Esquilino* (Roma 2009).

Angelo Romano, dottore di ricerca in Etnologia ed etnoantropologia presso la Sapienza Università di Roma, ha tra i suoi principali interessi l'antropologia delle istituzioni e dei movimenti politici (in particolare la Lega Nord), l'antropologia urbana e le politiche accademiche. Ha svolto ricerche sul campo nelle città di Mantova e di Roma.

Voci della città
A cura di Federico Scarpelli e Angelo Romano

Voci della città

A cura di Federico Scarpelli
e Angelo Romano

L'interpretazione dei territori urbani



€ 24,00

ISBN 978-88-430-6068-9



9 788843 060689



Carocci

ANTROPOLOGIA

Serie ANTHROPOLIS/I

Comitato scientifico: Fabio Dei, Christian Micciché, Angelo Romano, Federico Scarpelli
(responsabile della serie), Alessandro Simonicca, Alberto Sobrero.

Il volume è stato realizzato con il contributo dell'Assessorato alle Politiche Culturali e della Comunicazione di Roma Capitale, e del Dipartimento di Storia, Culture, Religioni della Sapienza, Università di Roma.

1ª edizione, settembre 2011
© copyright 2011 by
Carocci editore S.p.A., Roma

Realizzazione editoriale: Fregi e Majuscole, Torino

Finito di stampare nel settembre 2011
dalla Litografia Varo (Pisa)

ISBN 978-88-430-6068-9

Riproduzione vietata ai sensi di legge
(art. 171 della legge 22 aprile 1941, n. 633)

Senza regolare autorizzazione,
è vietato riprodurre questo volume
anche parzialmente e con qualsiasi mezzo,
compresa la fotocopia, anche per uso interno
o didattico.

Indice

Premessa di <i>Federico Scarpelli e Angelo Romano</i>	11
<i>I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare</i> di <i>Alberto M. Sobrero</i>	19
1. <i>The disappearing city</i>	19
2. Darmstadt, 1951	25
3. <i>Villes radieuses, gated communities</i>	32
4. <i>I'll teach you differences</i> (Wittgenstein)	39
Riferimenti bibliografici	47
Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all'<i>Emotional Map</i> di <i>Tiziana Banini</i>	49
1. Oggettivo/soggettivo	50
2. Critica decostruzionista e GIS	52
3. Mappe di comunità	55
4. Dal <i>Participatory GIS</i> al <i>Participatory Sensing</i>	57
5. Rappresentare le emozioni	60
6. Iper testi e ipermedia	62
Riferimenti bibliografici	63
Studiare la città. Dalle interpretazioni alle pratiche di <i>Angela Giglia</i>	67
1. La specificità di un punto di vista	67
2. Studiare le città nel contesto della globalizzazione	70

3.	Una antropologia dello spazio metropolitano	73	4.	Pratiche di appropriazione dei luoghi	128
4.	Pratiche localizzate in un mondo globale	76	5.	Esperienze diverse di appropriazione e significazione dei luoghi	129
5.	Il contributo dell'antropologia alla convivenza urbana	77	6.	Pratiche urbane e senso del "pubblico"	131
	Riferimenti bibliografici	79	7.	Partecipazione. Superare le retoriche	132
			8.	Approcci innovativi e pratiche di progett-azione	135
				Riferimenti bibliografici	138
	Il contributo degli studi di antropologia nella redazione del piano di Pienza	81		La città <i>in-attesa</i>. L'antropologia e il governo del territorio	141
	di <i>Andrea Filpa</i>			di <i>Angelo Romano</i>	
1.	Premesse e riferimenti	81	1.	Sotto i ponteggi	141
2.	Gli studi antropologici per il Quadro conoscitivo	83	2.	Tra città di pietra e città vissuta	144
3.	Il Piano strutturale come visione al futuro della comunità e del suo territorio	86	3.	La forza del campo e il senso dei luoghi	150
	3.1. Il Disegno di governo / 3.2. Il paesaggio rurale della mezzadria tra passato e futuro / 3.3. La città pubblica come chiave di lettura del Piano strutturale			Riferimenti bibliografici	155
4.	Il RU e la configurazione preprogettuale delle trasformazioni	94		Ripensare l'urbanistica: periferie	159
5.	Conclusioni	98		di <i>Enzo Scandurra</i>	
	Riferimenti bibliografici	99	1.	L'epoca del boom edilizio del primo dopoguerra	159
			2.	Le periferie nell'epoca della globalizzazione	161
			3.	La grande trasformazione	163
			4.	Cos'è città?	166
				Riferimenti bibliografici	167
	Place-telling. L'antropologia delle voci e i territori	101		Rettangoli come case. Note geografiche su Tiburtino III	169
	di <i>Federico Scarpelli</i>			di <i>Marco Maggioli e Riccardo Morri</i>	
1.	Quello che sappiamo fare meglio	101	1.	Premessa	169
2.	Una conoscenza in prestito	104	2.	Borgate	171
3.	Raccontare luoghi	110	3.	La nascita di Tiburtino III	174
4.	L'esperto della conoscenza altrui	115		3.1. La denominazione / 3.2. La localizzazione e la struttura urbanistica / 3.3. Le tipologie edilizie / 3.4. La provenienza degli abitanti	
	Riferimenti bibliografici	119	4.	Il fiume	181
	Pratiche urbane e progett-azione	123			
	di <i>Carlo Cellamare</i>				
1.	Il rapporto tra città di pietra e città degli uomini	123			
2.	Ripensare l'idea di progetto	124			
3.	Progettualità delle pratiche. Pratiche e progetto	125			

5.	Conclusioni	182
	Riferimenti bibliografici	183
	La Metropoli(z) di Tiziana e Florin di Roberto De Angelis	185
1.	Tiziana	188
2.	Florin	196
	Riferimenti bibliografici	207
	Gli autori	209

Premessa

Le strade delle nostre città *sono* diverse dopo Balzac e Dickens. Le notti estive, particolarmente nel sud, sono cambiate con Van Gogh. Fenomeno affascinante, la musica aleatoria e la musica elettronica danno in questo momento un nuovo carattere formale, una nuova udibilità a molti “rumori” urbani, tecnologici, che ci circondano.

George Steiner (1989, trad. it. p. 159)

Questo libro non ne propone gli atti, ma ciò non toglie che venga alla luce sulla scorta di due convegni. Entrambi si sono svolti a Roma, il primo (da cui il volume prende il titolo) fra il 3 e 4 dicembre 2009 nella sede della Società Geografica Italiana, il secondo (*Tra interpretazione e progetto: gli studi urbani e la città che cambia*) il 16 giugno 2010 alla Casa dell'Architettura. Sono stati organizzati da Anthropolis, un'associazione che da alcuni anni svolge ricerche di antropologia urbana nella capitale. Chi scrive questa premessa ne fa parte, assieme ai colleghi Caterina Cingolani, Christian Miccichè, Marco Salustri e Adriana Serpi, che vanno chiamati in causa come corresponsabili per quanto riguarda sia gli aspetti scientifici – temi, titoli, scalette – sia quelli più prosaici come telefonate, materiali informativi e prenotazioni. Organizzatori e sedi danno qualche indizio sulle coordinate del dibattito che questo volume, anziché riprodurre, intende proseguire. Quello che si svolge al suo interno è, all'atto pratico, un dialogo fra antropologi, geografi e urbanisti – con una certa prevalenza numerica degli antropologi, per una volta nel ruolo dei promotori – che si allarga qua e là verso altre discipline interessate a studiare i territori urbani. Ne approfittiamo per ringraziare gli studiosi che hanno preso parte ai convegni e che, per diversi motivi, non hanno potuto essere presenti in queste pagine: gli antropologi Pietro Clemente, Alessandro Simonicca, Alessia De Biase e Fabio Dei, gli storici Lidia Piccioni e Claudio Procaccia, il geografo Petros Petsimeris, lo storico dell'arte Gabriele Borghini, l'urbanista Lorenzo Berna e Cristina Mattiucci, architetto, della rivista on line “lo Squaderno”. E naturalmente dobbiamo ringraziare la Sapienza Università di Roma (prima il Dipartimento di Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture, poi quello di Storia, Culture, Religioni), la Festa dell'Architettura e il Comune di Roma, che ci hanno sostenuto lungo questo percorso.

Il titolo *Voci della città* vuole sottolineare la polifonia del volume, sotto due distinti punti di vista. Da una parte, le voci sono quelle degli esperti, chiamati a riflettere sulle lenti analitiche inforcate e su temi e metodologie che

- ILARDI M. (2007), *Il tramonto dei non luoghi. Fronti e frontiere dello spazio metropolitano*, Meltemi, Roma.
- INGOLD T. (2001), *Ecologia della cultura*, Meltemi, Roma.
- LEROI-GOURHAN A. (1955), *Où en est l'ethnologie?*, in AA.VV., *La science peut-elle former l'homme?*, Fayard, Paris.
- ID. (1965), *Le geste et la parole*, Albin Michel, Paris (trad. it. di F. Zannino, *Il gesto e la parola*, Einaudi, Torino 1977).
- LÉVINAS E. (1961), *Totalité et infini. Essai sur l'extériorité*, Nijhoff, La Haye (trad. it. *Totalità e infinito. Saggio sull'esteriorità*, Jaca Book, Milano 1980).
- LEVINSON D., EMBER M. (1996), *Encyclopedia of Cultural Anthropology*, Henry Holt, New York.
- LÉVI-STRAUSS C. (1955), *Tristes Tropiques*, Plon, Paris (trad. it. *Tristi tropici*, il Saggiatore, Milano 1965).
- LIPPOLIS L. (2009), *Viaggio al termine della metropoli*, Elèuthera, Milano.
- MENTO F. (2010), *Postmetropoli, le forme della città*, in Barberi (2010).
- MUMFORD L. (1934), *Technics and Civilization*, Harcourt, Brace and Co., New York (trad. it. *Tecnica e cultura*, il Saggiatore, Milano 1973).
- ID. (1961), *The City in History: Its Origins, Its Transformations, and Its Prospects*, Harcourt, Brace and Jovanovich, New York (trad. it. *La città nella storia*, Bompiani, Milano 1967).
- ID. (1970), *Pentagon of Power*, Harcourt, Brace and Jovanovich, New York (trad. it. *Il pentagono del potere*, 2 voll., il Saggiatore, Milano 1973).
- ORTEGA Y GASSET J. (2002), *Meditación de la técnica y otras ensayos sobre ciencia y filosofía*, Alianza Editoriale, Madrid (trad. it. *Il mito dell'uomo oltre la tecnica e Intorno al colloquio di Darmstadt, 1951*, in Taddio, 2010, pp. 52-8 e pp. 61-79).
- RYKWERT J. (1976), *The Idea of a Town*, Princeton University Press, Princeton (NJ) (trad. it. *L'idea di città*, Einaudi, Torino 1981).
- SECCHI B. (2000), *Prima lezione di urbanistica*, Laterza, Roma-Bari.
- SOBRERO A. M. (1992), *Antropologia della città*, Carocci, Roma.
- ID. (1999), *L'antropologia dopo l'antropologia*, Meltemi, Roma.
- ID. (2009), *Il cristallo e la fiamma. Antropologia fra scienza e letteratura*, Carocci, Roma (1ª rist. 2010).
- TADDIO L. (a cura di) (2010), *Costruire, abitare, pensare*, Mimesis, Milano.
- TERRANOVA A. (2001), *Mostri metropolitani*, Meltemi, Roma.
- VENTURI R. (1966), *Complexity and Contradiction in Architecture*, The Museum of Modern Art, New York (trad. it. *Complessità e contraddizione in architettura*, Dedalo, Bari 2005).
- VITTA M. (2008), *Dell'abitare. Corpi, spazi, oggetti, immagini*, Einaudi, Torino.
- WORFF J. (1992), *The Real City, the Discursive City, the Disappearing City: Postmodernism and Urban Sociology*, in "Theory and Society", 4.
- WRIGHT F. L. (1932), *The Disappearing City*, Payson, New York.

Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all'*Emotional Map*

di Tiziana Banini

Quanto la carta geografica serve per l'orientamento nello spazio, dandoci la posizione assoluta e relativa di un punto sulla superficie terrestre, e quanto orienta la nostra visione del mondo? I geografi hanno cominciato a porsi questa domanda diverso tempo fa, ma la collettività ancora no. Me ne accorgo dalla perplessità degli studenti, quando sottolineo che la carta non è la riproduzione oggettiva della realtà, bensì l'esito di una serie di scelte, che riguardano, *in primis*, la proiezione da utilizzare e gli elementi da inserire. E prendo sempre come esempio un angolo dell'aula in cui mi trovo, dicendo che se provassimo a *descrivere* tutti quell'angolo su un pezzo di carta verrebbe fuori un egual numero di narrazioni diverse: qualcuno metterebbe in risalto le forme dell'armadio, qualcun altro i libri che vi sono conservati, qualcuno noterebbe l'estintore e così via. Anche se scattassimo una fotografia, otterremmo altrettante diversità nell'inquadratura, nella prospettiva, nella tonalità, nella luminosità, perché scrivendo, disegnando, riproducendo una data realtà procediamo di fatto a *rappresentare* quella realtà. In genere, quindi, passo al modello di Antoine Bailly (1977), sui filtri che intercorrono tra lo spazio-oggetto e lo spazio-rappresentazione, infine alle tesi decostruzioniste che hanno attraversato anche la geografia.

Le perplessità degli studenti sono emblematiche perché riflettono un sentire comune, che attribuisce alla carta una prerogativa di oggettività e verità. Per convenzione sociale, siamo abituati a pensare la carta per il suo valore d'uso, piuttosto che per le sue connotazioni ontologiche; un'abitudine che non esclude le responsabilità di coloro che si occupano di cartografia, di semiotica, di filosofia nel diffondere adeguatamente e con linguaggio accessibile gli avanzamenti concettuali che riguardano gli strumenti che utilizziamo.

La concezione della carta ha conosciuto profondi cambiamenti nel corso del tempo, seguendo e a volte anticipando l'evoluzione della geografia. Di seguito si ripercorreranno alcune tappe fondamentali di tale percorso, evidenziando le tendenze emerse durante le varie svolte che hanno attraversato la disciplina, fino ai GIS (*Geographic Information Systems*) e alle correnti postmoderne. Il riferimento agli spazi urbani sarà d'obbligo, soprattutto quando si

parlerà della carta come costruzione collettiva, ovvero come strumento attraverso cui individuare significanti e significati del territorio, ritrovare il senso di comunità, elaborare progettualità su base autoctona e partecipata.

I Oggettivo/soggettivo

Che la carta geografica sia «rappresentazione ridotta, approssimata e simbolica della superficie terrestre» (Mori, 1990, p. 51) è scritto ancora nei manuali di cartografia. Per rispecchiare il sentire di molti geografi, oggi bisognerebbe sottolineare le parole «rappresentazione» e «simbolica». Nei vecchi manuali il termine «rappresentazione» era inteso sul piano razionale, euclideo, cioè in riferimento all'impossibilità di rappresentare su un piano una superficie ellissoidale come quella della Terra, senza apprezzabili deformazioni. «Simbolica» era riferito invece all'impossibilità di rappresentare esaustivamente (cioè con tutti i suoi elementi) e fedelmente (come fosse vero) il territorio in oggetto. La definizione classica di carta quasi cercava di giustificare l'impossibilità di riuscire nell'intento di descrivere compiutamente il territorio, come a scusarsi di quella descrizione della realtà inevitabilmente approssimata.

Implicitamente, la carta svelava già da allora i limiti della logica cartesiana, quei principi di evidenza, causalità, esaustività e riduzionismo che ne erano alla base e che per molto tempo (per molti versi ancora oggi) sono stati la base dell'intero modo di produrre conoscenza, anche geografica (Vallega, 1990). A lungo la geografia si è anzi identificata nella cartografia, accompagnando le riflessioni cosmologiche e filosofiche, le grandi scoperte, i viaggi degli esploratori, le politiche di colonizzazione e conquista di nuovi territori, così da indurre Lacoste (1976) a parlare di una geografia che serve, soprattutto, a fare la guerra.

Gli avanzamenti nelle tecniche di rilevamento e rappresentazione territoriale hanno favorito la realizzazione di carte a grande scala sempre più dettagliate, riferite soprattutto agli spazi urbani, di cui progressivamente si è data una riproduzione sempre meno «approssimata» e «simbolica», dovendo rispondere alle crescenti esigenze di pianificazione territoriale. Grazie agli avanzamenti strumentali e tecnologici, dunque, da un certo punto in poi della storia dell'umanità si è seguita la strada della conoscenza oggettiva, razionalmente intesa, sostenuta dall'innovazione tecnologica e tesa al valore d'uso, cioè ottimizzare l'organizzazione degli spazi antropici. Una profonda differenza rispetto a quelle rappresentazioni cartografiche premoderne realizzate su una base di conoscenza e con una strumentazione sicuramente ridotte, ma che rispecchiavano anche un'essenza profondamente diversa, inquadrando la città nelle sue valenze esistenziali, cosmologiche, ricche di immaginazione e

creatività (Farinelli, 2007). Estendendo le riflessioni di Vallega (2003) sulle rappresentazioni geografiche della premodernità e della modernità, potremmo anzi dire che la prevalenza del *lógos* sul *mythos* ha generato modificazioni nel modo stesso di intendere la città, che è stata concepita più come espressione massima della razionalità umana, che per il suo significato esistenziale e relazionale.

L'avvento della statistica di Stato ha ulteriormente favorito la descrizione cartografica dei più svariati fenomeni naturali e antropici, dagli usi del suolo ai connotati demografici, elaborando indici e indicatori, con tutti i limiti preliminari derivanti dalle tecniche di rilevamento, dalla disaggregazione territoriale dei dati e dalla scelta dei metodi di calcolo matematici e statistici. Ancora una volta, la cartografia si ispirava a un tentativo di rappresentazione fedele, esaustiva e oggettiva dei fenomeni territoriali, pur tra le tante perplessità che sottendevano tale obiettivo. La coincidenza tra rappresentazione cartografica e geografia si manifestò soprattutto negli Stati Uniti, in particolare nella Scuola del Middle West: una geografia che doveva avere utilità pratica per la pianificazione e gestione del territorio, facilitando le scelte politiche. Modelli e teorie volti all'ottimizzazione degli spazi urbani furono elaborati da geografi, sociologi ed economisti dell'epoca – dal modello di Burgess a quello di Hoyt, a quello di Harris e Ullman – con l'intento di individuare costanti localizzative valide per ogni spazio urbano. L'indagine geografica da *idiografica* (descrittiva delle singolarità) si trasformò in *nomotetica* (alla ricerca di leggi generali che regolano i fenomeni), pensata su uno spazio isotropo, astratto, regolato solo dai fattori di causalità che incidevano su costi economici e altre utilità pratiche.

Non mancarono alternative a questo modo di intendere la geografia, anche negli Stati Uniti: contraltare alla Scuola del Middle West fu la geografia culturale della Scuola di Berkeley, le cui radici stavano nello stretto legame che si era venuto a creare tra il geografo Sauer e l'antropologo Kroeber, ovvero nelle indagini sul campo, di tipo qualitativo, tipiche del metodo etnografico. In Europa, la sbandata nomotetica si manifestò soprattutto negli anni Sessanta-Settanta, ma durò poco. Tanto negli Stati Uniti quanto in Europa, si diffusero la geografia della percezione e del comportamento, che individuarono nelle *mental maps* uno strumento di ricerca privilegiato. La geografia si unì in questo periodo alla psicologia ambientale e sociale, ne accolse e ne integrò gli obiettivi, aprendosi a un vastissimo campo di ricerca focalizzato sulle rappresentazioni soggettive del territorio da parte di gruppi e categorie sociali, così come di artisti, letterati, musicisti (Frémont, 1976; Geipel, Cesa-Bianchi, 1980; Gold, 1980). Le riflessioni di Kevin Lynch (1960), in controtendenza rispetto ai colleghi urbanisti del suo tempo e in anticipo rispetto all'urbanistica partecipata, circa la necessità di concepire la città non

del mondo, con l'obiettivo esplicito di mutare il ritratto, ormai consunto, della Terra (Picone, 2002, p. 113).

L'ampio ricorso ai concetti e ai linguaggi della semiotica e della filosofia, non facilmente accessibili anche a larga parte del mondo accademico, contribuì a creare ulteriore divisione tra i geografi: da una parte coloro che misero in discussione i principi regolativi della geografia e della cartografia moderna, svelandone retroscena, visioni preordinate, pregiudizi e automatismi impliciti; dall'altra coloro che continuarono a ritenere che la carta tradizionalmente intesa sia strumento imprescindibile per l'interpretazione dei fenomeni territoriali, tacciando le riflessioni postmoderne di non-geografia. In Italia, le critiche alla visione postmodernista si manifestarono al congresso *Postmoderno e Geografia* (Roma, 26 settembre 2002), quando furono evidenziati, tra l'altro, i rischi della decostruzione senza ricostruzione, della nuova invidia della semiotica rispetto alla precedente invidia della fisica (Dematteis, 2003), dello smantellamento di categorie concettuali che continuano ad assumere significato nella contemporaneità (Cerreti, 2003).

Le immagini satellitari e i GIS hanno dato inizio a un nuovo capitolo: la possibilità di osservare la superficie terrestre "per com'è" ha indotto a pensare che fosse finalmente possibile giungere a una rappresentazione non «approssimata» e non «simbolica», oggettivamente vera. Come nelle migliori tradizioni scientifiche, si sono riproposte le matrici neopositiviste della disciplina, traendo spunto, questa volta, dagli avanzamenti tecnologici in ambito informatico e del telerilevamento. I GIS si sono dimostrati ben presto un'esaltazione dei principi della logica razionalistica: evidenza (considerazione degli aspetti misurabili e visibili), riduzionismo (il territorio concepito come sovrapposizione di singoli *layer*, cioè di elementi a sé stanti, indagabili singolarmente), causalità (relazioni causa-effetto tra elementi e informazioni), esaustività (rappresentazione del territorio in tutti i suoi aspetti visibili e misurabili). Nell'ottica cartesiana, i GIS hanno offerto il vantaggio di considerare una grande quantità di variabili territoriali, in senso sincronico e diacronico, agevolandone la rappresentazione su carta e l'utilizzo nel momento decisionale; nell'ottica decostruzionista, essi hanno palesato i limiti della conoscenza territoriale convenzionale, centrata sui singoli elementi piuttosto che sull'entità territoriale, nonché incapace di rappresentare quelle dimensioni esistenziali (significati, valori, percezioni ecc.) ritenute basilari dalle correnti geografiche umanistiche, culturali e semiotiche (Guarrasi, 2001; Bertazzon, Lando, 2002).

Nel frattempo, le immagini satellitari hanno consentito di vedere la Terra come sfera e non come realtà riprodotta in piano. Mappa da una parte, globo dall'altra, due visioni del mondo completamente diverse. Le carte geografi-

che e le elaborazioni GIS ci hanno abituato a pensare il mondo a due o a tre dimensioni; il globo ci induce a pensare il mondo in modo multidimensionale, con tutto ciò che ne consegue, compreso che, come dice Franco Farinelli (2009), se il mondo è una sfera, quello che abbiamo alle spalle, fatalmente, ci tornerà davanti.

I GIS (*Geographic Information Systems*), proprio per quell'aggettivo disciplinare, hanno comunque il merito di dare nuova visibilità alla geografia: fatto del tutto normale in paesi come gli Stati Uniti, ove il geografo-cartografo è una figura professionale socialmente riconosciuta, molto meno in altri. Non a caso nel nostro paese, ove il sapere geografico tende a essere sempre più marginalizzato a livello accademico, scolastico e professionale, si è presto prodotto un cambio di denominazione, da SIG (Sistemi informativi geografici) a SIT (Sistemi informativi territoriali).

3

Mappe di comunità

È opinione diffusa che se i GIS hanno facilitato la produzione e l'elaborazione di una quantità crescente di informazioni alla scala medio-piccola, la conoscenza dei singoli luoghi è andata assottigliandosi. Gran parte del patrimonio di saperi, conoscenze ed esperienze, derivanti dall'interazione nel tempo tra luoghi e comunità, trova sempre meno la possibilità di essere manifestato e praticato. Il sapere tecnico-scientifico ha insomma preso il sopravvento su quello storico, culturale, immateriale.

Ma nel corso degli anni Novanta, complici l'eco dell'Earth Summit di Rio de Janeiro, gli standardizzanti processi globali che hanno restituito valenza alle diversità locali e il rilievo dato alle logiche di sviluppo contestualizzate e partecipate, hanno assunto crescente rilievo le considerazioni di ordine semiotico che il territorio reca in sé. Soprattutto in riferimento agli spazi urbani, si sono moltiplicati studi, progetti e iniziative volti a sottolineare la dimensione esistenziale del territorio, i significati attribuiti ai luoghi dalle collettività locali, le basi della progettualità autoctona.

Tra gli strumenti privilegiati per questo intento figura proprio la realizzazione di mappe a grande scala da parte delle comunità locali. Già negli anni Ottanta dello scorso secolo, l'associazione inglese Common Ground elaborò il progetto delle *parish maps*: si trattava di rappresentazioni dei significati e significati del territorio, così come percepiti dalle popolazioni residenti, magari riportate su una base cartografica *sui generis*, non legata cioè alla riproduzione fedele del territorio. Sotteso alle *parish maps* è un processo collettivo di conoscenza e valorizzazione dei connotati locali, riferiti ai contesti territoriali di più piccola dimensione: *parish* sta proprio a indicare l'ambito

della "parrocchia" ecclesiastica anglosassone, traducibile in "comunità" (cfr. Clifford, King, 1996).

Oggi le *parish maps*, meglio note come mappe di comunità, sono tornate fortemente alla ribalta, a seguito della serie di eventi che hanno dato nuovo rilievo ai luoghi, al senso di appartenenza, alla cura del territorio da parte delle collettività residenti. Le mappe di comunità, in tal senso, possono essere considerate come traguardo e punto di partenza allo stesso tempo: traguardo perché la loro realizzazione richiede la raccolta, l'elaborazione e la rappresentazione di materiale di vario genere (foto, disegni, racconti, schemi ecc.) su una carta più o meno convenzionale del luogo; punto di partenza perché quel traguardo, che comunque è considerato in progressione dinamica e continuo aggiornamento, serve come base per la valutazione delle scelte collettive che riguardano il territorio locale.

Le mappe di comunità sono quindi uno strumento attraverso cui la collettività locale acquisisce consapevolezza circa le specificità del luogo in cui risiede, mette a frutto i propri saperi, le proprie capacità, memorie, conoscenze in un processo collettivo orientato a prendersi cura del territorio. Laddove si tratti di valorizzare il patrimonio materiale e immateriale locale, con la partecipazione delle comunità locali che sono depositarie di saperi, esperienze, conoscenze che fanno i luoghi, le mappe di comunità sono lo strumento di partenza per trovare, rivalutare, scoprire le radici che legano persone e luoghi, in termini di emozioni, affettività, cognizioni, a interrogarsi sulle connotazioni che rendono il luogo ricco di significanti e significati.

Tecnicamente, si tratta di un lavoro di gruppo eseguito con l'aiuto di facilitatori, che consiste nel raccogliere informazioni sui connotati del territorio in analisi, così come percepiti dagli abitanti, e sugli obiettivi che si vorrebbero raggiungere (recupero di beni culturali, aree degradate, miglioramento della percorribilità, servizi, creazione di spazi pubblici ecc.). Le informazioni ottenute sotto forma di disegni, racconti, foto e immagini vengono poi riportate su carte e schede, affinché possano costituire una base di confronto collettivo ed essere arricchite di nuovi apporti da parte dei cittadini, magari nell'ambito di feste di quartiere, di assemblee, di riunioni organizzate *ad hoc* (Clifford, Maggi, Murtas, 2006).

Non una semplice raccolta di materiale relativo ai luoghi, dunque, ma un processo che include le relazioni che intercorrono tra gli abitanti e gli elementi materiali/immateriali del territorio, considerati non in sé ma come, per l'appunto, beni relazionali. Un processo di significazione collettivo importante proprio perché, mentre la comunità racconta i luoghi, esprimendo saperi, memorie, esperienze, significati e significanti, essa acquisisce maggiore consapevolezza delle connotazioni, delle problematiche e delle esigenze locali, rendendo più concreta la possibilità di effettivo coinvolgimento dei citta-

dini nelle decisioni che riguardano il territorio in cui risiedono, con reciproco vantaggio tanto per i decisori quanto per i cittadini stessi (Magnaghi, 2010). Non a caso, le mappe di comunità sono divenute parte integrante della realizzazione di diversi progetti, tra cui gli ecomusei, anch'essi intesi come «processo dinamico con il quale le comunità conservano, interpretano e valorizzano il proprio patrimonio in funzione dello sviluppo sostenibile [...] un patto con il quale una comunità si prende cura di un territorio» (Rete europea degli Ecomusei – Dichiarazione di Intenti, maggio 2004).

4

Dal *Participatory GIS* al *Participatory Sensing*

I profondi cambiamenti intercorsi nel modo di intendere la gestione e la valorizzazione del territorio, non più in senso gerarchico ed eterodiretto, ma secondo logiche autoctone e partecipate, hanno creato nuove esigenze anche sul fronte della rappresentazione territoriale. Il passaggio dal *government* alla *governance* è divenuto realtà praticabile attraverso i diversi strumenti disponibili, da Agenda 21 locale al Bilancio partecipativo, nati in gran parte proprio nelle città, ove le alte densità di popolazione, le forme dell'abitare e gli stili di vita rendono da sempre difficile la condivisione di esperienze e obiettivi sul e per il territorio. La crescita di laboratori territoriali, comitati e associazioni dimostra che l'esigenza di pensare gli spazi urbani come un terreno di incontro tra esigenze diverse, finalizzate a scelte e obiettivi condivisi, sia sentita anche da parte degli abitanti dei luoghi.

Nelle città, in particolare, si tratta di dar vita a un modo di pensare e agire al di là delle prevalenti logiche individualiste e deresponsabilizzate, considerando che il perseguimento degli obiettivi della sostenibilità passa inevitabilmente attraverso la consapevolezza delle azioni e dei comportamenti individuali, la condivisione collettiva delle esperienze e delle progettualità, come indicato in tutti i principali documenti internazionali.

La focalizzazione sugli ambienti di vita e sulla dimensione locale ha generato una grande attenzione verso le connotazioni ambientali e culturali, le identità dei luoghi, i saperi e le memorie locali, la partecipazione delle comunità al governo del territorio; attraverso le mappe di comunità, come si è visto nel precedente paragrafo, si arricchisce artigianalmente la tradizionale cartografia di piano con immagini, disegni, schizzi e rappresentazioni ispirate all'immaginazione creativa, piuttosto che alla riproduzione razionalistica (Magnaghi, 2005).

Il connubio tra dinamiche partecipative e sistemi informativi geografici, già dalla metà degli anni Novanta, ha dato vita invece ai cosiddetti PPGIS (*Public Participation Geographic Information Systems*), rappresentazioni GIS

basate sul complesso delle informazioni georeferenziate fornite dai cittadini, che fungono da strumento per la discussione, lo scambio di informazioni, l'analisi e la valutazione delle scelte territoriali, così come per la comunicazione e la diffusione della consapevolezza territoriale, soprattutto tra i gruppi sociali più svantaggiati (Craig, Harris, Weiner, 2002; Sieber, 2006). L'obiettivo di favorire l'apprendimento delle tecnologie di cartografia informatica, vale a dire di saper produrre autonomamente un GIS, sta dando vita anche a progetti per la realizzazione dei cosiddetti PPGIS *bottom-up*, cioè creati dai cittadini per i cittadini e i decisori. La facilità di accesso a una cartografia contestualizzata, arricchita di informazioni fornite dalla stessa collettività, diventa in tal modo supporto e stimolo alla partecipazione dei cittadini ai processi decisionali e nello stesso tempo strumento di lavoro utile affinché la pianificazione e la programmazione del territorio risponda ai connotati locali e al sentire delle popolazioni residenti. L'applicazione dei *Participatory GIS*, evoluzione interattiva dei PPGIS, agli spazi urbani, soprattutto alla scala di quartiere e vicinato, ha aumentato le possibilità di condivisione e scambio di informazioni territoriali tra i cittadini, prefigurando ulteriori sviluppi, non privi di luci e ombre (Elwood, 2006).

La produzione di carte o di informazioni cartografiche da parte degli utenti di Internet, vale a dire il cosiddetto *Web mapping*, è ormai una pratica consolidata; il caso più noto è quello di Google Maps o di Google Earth, che offrono la possibilità di realizzare carte personalizzate, sebbene soggette a uso ristretto. Con l'espressione *Collaborative mapping* si intende invece un ampio capitolo di produzioni cartografiche a cui ogni persona, dotata di appropriate strumentazioni, può collaborare, per integrare una base cartografica comune di elementi georeferenzati, sotto forma di toponimi, descrizioni di luoghi, immagini, filmati, registrazioni sonore reperite *in loco*, come nel caso di WikiMapia e Placeopedia.

Il progetto OpenStreetMap è nato proprio dall'idea di realizzare una carta del mondo utilizzando i dati GPS raccolti dai partecipanti, semplicemente percorrendo le strade o i luoghi in cui si trovano, oppure fornendo informazioni su specifici luoghi. Le informazioni vengono poi caricate in un database centrale e quindi corrette e integrate dagli altri utenti; il tutto utilizzando basi cartografiche gratuite e libere da copyright (a differenza di Google Maps che, utilizzando in licenza dati Navteq, Tele Atlas o di altri fornitori, derivanti a loro volta dalle agenzie nazionali, fornisce carte limitate all'uso personale e non commerciale). A tal fine ogni partecipante al progetto scarica un'applicazione o utilizza uno specifico editor per inserire i propri rilevamenti su un software open source in stile Wikipedia che aggiorna in tempi rapidi (entro 48 ore) la mappa del mondo stessa. La filosofia che sottende il progetto OpenStreetMap è la creazione e condivisione gratuita di carte e dati geografici, che

presentano il vantaggio di essere rilevati, aggiornati e controllati costantemente da tutti i partecipanti, a differenza degli enti pubblici o privati che si limitano alla produzione e alla vendita di carte geografiche non sempre aggiornate, soprattutto a questo livello di dettaglio.

Nella stessa direzione si situa la creazione di software open source, per il coinvolgimento delle comunità, soprattutto urbane, nella condivisione di esperienze relative ai luoghi, che spesso sono condivisibili in tempo reale, grazie alle possibilità di registrazione e comunicazione di dati offerti dalle tecnologie GPS, Bluetooth, WI-FI, smartphone e similari (Airantzis *et al.*, 2008; Goldman *et al.*, 2009). Gran parte di queste esperienze rientrano nel più generalizzato capitolo del *Participatory Sensing* (PS), che consiste nella raccolta e interpretazione di dati forniti dai cittadini relativi agli spazi vissuti ove risiedono, lavorano, che percorrono o frequentano a vario titolo, costituendo una piattaforma utilizzabile da altre persone. Un gruppo di cittadini può ad esempio organizzare un *Participatory Sensing* tematico, relativo cioè a un argomento specifico (ad es. condizioni del traffico, inquinamento sonoro, interesse turistico dei luoghi, piste ciclabili migliori, sanità e salute pubblica ecc.) o relativo a uno specifico luogo. Ogni produttore/fruttore di dati interagisce e scambia dati attraverso un portale web; in pratica, ogni partecipante raccoglie le informazioni tramite cellulare o smartphone (GPS, foto, filmati) o altri mezzi (telecamere, filmati, registrazioni sonore ecc.) e le invia a un indirizzo Internet precedentemente istituito¹. I dati vengono raccolti, processati e messi in rete sul sito web dedicato, che potrà essere aperto a tutti o solo agli autorizzati, nella logica del *file sharing*².

Alle informazioni rilevate da enti privati o pubblici di ricerca (dalle previsioni del tempo alle condizioni del traffico in tempo reale) e fornite via Inter-

1. Rispetto alle precedenti generazioni di telefoni cellulari, lo smartphone (iPhone nella versione della Apple) è un computer portatile dotato di sistema operativo aperto (Android, BlackBerry, Windows Mobile ecc.), che consente l'aggiunta dei software applicativi più svariati, oltre alle strumentazioni spesso in dotazione (GPS, bussola digitale, fotocamera, microfono e altoparlanti ecc.) e alla connessione in rete (wireless o 3G). In quanto tali, gli smartphone possono essere utilizzati per rilevare dati e informazioni, scaricando specifiche applicazioni, e per trasmetterli.

2. Tale è il caso del progetto NoiseTube: Citizen Noise Pollution Monitoring, iniziato nel 2008 al laboratorio della Sony Computer di Parigi, attraverso cui i cittadini rilevano i dati personali sull'esposizione all'inquinamento sonoro (in decibel) nelle zone che frequentano sul proprio smartphone (ove precedentemente è stata scaricata un'applicazione dedicata gratuita) e li condividono con la comunità. I dati georeferenzati (tramite GPS incorporato nello smartphone) rilevati dagli utenti vengono raccolti, rielaborati e magari aggregati per singole sub-aree. Si ottengono così delle mappe georeferenziate dell'inquinamento acustico costruite collettivamente, pubblicate sul sito web dedicato e condivise tramite PC o smartphone (<http://www.noisetube.net>).

come entità materiale ma secondo i modi in cui essa è percepita dagli abitanti, costituiranno riferimento costante nelle indagini geografiche dell'epoca e a venire.

2

Critica decostruzionista e GIS

Iniziarono così a convivere due modalità di rappresentazione del territorio, che rispecchiavano radici epistemologiche completamente diverse: quella su base oggettiva, che si rifaceva ai metodi statistici e quantitativi, e continuava a mantenere la sua validità per gli usi pratici; e quella su base soggettiva, che apriva il filone delle nuove indagini qualitative. Entrambe rispecchiavano l'estremizzazione della dicotomia cartesiana tra materia e spirito, tra realtà materiale e realtà immateriale, allora ancora molto forte. La carta tradizionale continuava a soddisfare un'esigenza di rappresentazione oggettivamente intesa, supporto indispensabile alla trattazione degli argomenti geografici; non si teneva conto che la carta stessa è un testo, che contiene di per sé una visione del mondo.

Nel frattempo, fiorirono studi volti a sottolineare il pericoloso connubio tra potere e geografia (Raffestin, 1981), ovvero a riproporre su nuove coordinate la polemica tra una "geografia di corte", asservita più o meno consapevolmente al potere, e una "geografia pura", tesa a produrre un sapere svincolato dalle logiche strumentali e utilitariste (Pagnini, 1985). Giuseppe Dematteis parlò di modalità descrittive più o meno rispondenti alla necessità di riferire fedelmente le evidenze del territorio secondo un linguaggio logico-razionale, ma sottolineando che la territorialità implica valori, simboli, relazionalità intersoggettive, dunque la descrizione geografica è in ogni caso trasposizione razionale di ciò che in realtà è metaforico, sotteso, denso di significati non esplicitati (Dematteis, 1985). Sulla scorta delle riflessioni di Dematteis e della critica decostruzionista, fu evidenziato lo straordinario potere evocativo della carta, la sua capacità di trasformarsi da strumento di rappresentazione della realtà a realtà stessa, sostenendo che «il mondo contemporaneo si fonda sulla retorica cartografica. Un discorso di immagini che convince e persuade» (Guarrasi, 1997, p. 70).

Le correnti postmoderniste e decostruzioniste, che hanno attribuito grande rilievo alla semiotica, alla filosofia e all'estetica, si sono manifestate anche nella geografia. Diversi geografi si sono interrogati sul modo in cui è stata concepita e prodotta la conoscenza di luoghi, spazi, territori, fornendo una rivisitazione delle categorie concettuali tradizionali della disciplina, soprattutto in riferimento al paesaggio e alla rappresentazione cartografica, alla luce delle riflessioni di filosofi e antropologi (da Michel Foucault a Roland

Barthes, da Jacques Derrida a Clifford Geertz), così come di geografi attenti alla dimensione simbolica, metaforica, estetico-filosofica (da Denis Cosgrove a Edward Relph, da James Duncan a Gunnar Olsson, da Angelo Turco a Eugenio Turri). Accogliendo le ridefinizioni antropologiche ed etnografiche circa le relazioni tra osservatore e oggetto osservato, si è giunti alla conclusione che il geografo non è esterno al territorio che osserva, ma ne è parte in gioco, agente interno, cosicché, richiamando le metafore di Jorge Luis Borges e Maurits Cornelis Escher, si disse che «l'immagine del mondo è il volto dell'uomo che lo disegna» (Picone, 2002, p. 113).

Il Laboratorio geografico dell'Università di Palermo realizzò una serie di ricerche sul tema del paesaggio e della rappresentazione cartografica, pubblicata in tre volumi. L'intento era superare le costrizioni imposte dalla logica razionalistica, svelare le tensioni e le contraddizioni implicite nella cartografia moderna (il mondo pensato in due o tre dimensioni, preoccupato di rilevare solo la posizione relativa e assoluta dei luoghi ecc.) e fornire descrizioni territoriali multidimensionali e polifoniche, che tenessero conto degli aspetti non rivelati del territorio (rapporti di potere, reti di relazioni interne ed esterne ai luoghi, iniziative che nascono dai cittadini o che li coinvolgono ecc.), che privilegiassero il contesto, che dessero modo di esplicitare le relazioni tra ricercatore e oggetto di indagine e di sollecitare immaginazione e interpretazioni a oltranza, richiamando in ciò la semiosi illimitata di Charles Peirce (Guarrasi, 2002; de Spuches, 2002). Il programma di ricerca fu chiamato *Paesaggi e Atlanti virtuali*, laddove virtuale assumeva il significato di affrancamento dalle costrizioni razionalistiche e apertura alle molteplici e imprevedibili dimensioni della realtà:

Un atlante, dicevamo, è fatto di carte, che sono immagini della realtà ma che al tempo stesso contribuiscono a creare la realtà [...] l'aggettivo virtuale non ha nulla a che vedere con la tecnologia informatica o la tanto declamata realtà virtuale. Il virtuale, nel senso che dà Pierre Lévy (1995, trad. it. p. 2) al termine, «non è affatto il contrario del reale, ma un modo anzi di essere fecondo e potente, che concede margine ai processi di creazione, schiude prospettive future, scava pozzi di senso al di sotto della piattezza della presenza fisica immediata». Il virtuale è paragonabile alla domanda, mentre l'attuale (il contrario del virtuale) è rapportabile alla risposta, perché una domanda lascia il campo aperto a varie risposte alternative, la risposta, invece, è generalmente una e una sola [...] un atlante virtuale dovrà sollevare nuove domande, aprire nuove dimensioni della realtà. Come? Attraverso l'unico strumento di cui è dotato (le sue carte), utilizzando non chiavi di lettura ma veri e propri arnesi da scasso, che contribuiscano a forzare la rappresentazione geografica e i suoi stereotipi. Il nostro tentativo è stato di descrivere alcuni di questi arnesi: il decostruzionismo, l'etno-cartografia, il performative mapping [...] se un atlante virtuale sarà in grado di aprire nuove dimensioni, significa che rappresenterà sempre nuove facce

net (anche tramite cellulare) si aggiungono quindi quelle derivanti dal passaparola via Web, che è in grado di far emergere giudizi, valutazioni, emozioni, sensazioni dei singoli abitanti/fruitori dei luoghi; per questo è stato detto che il PS nasce dalla gente e finisce alla gente (Goldman *et al.*, 2009). In altre parole, i semplici cittadini diventano sempre più protagonisti nella rappresentazione dei luoghi anche grazie alle tecnologie informatiche e digitali, aprendo la descrizione dei luoghi a sensazioni, emozioni, vissuti individuali e collettivi prima difficili da rilevare sotto il profilo logistico, economico, burocratico (ad es. per i vincoli imposti dalle leggi sulla privacy) e ora invece comunicabili sulla rete Internet in tempo reale o quasi reale, a costo zero e volendo in forma anonima.

5

Rappresentare le emozioni

L'eco delle contrapposizioni tra locale e globale e le nuove tendenze delle politiche internazionali, volte a dare particolare rilievo alla dimensione locale e alla costruzione della sostenibilità dal basso, hanno portato a privilegiare esperienze e casi di studio locali, adottando largamente metodi di ricerca qualitativi, sempre esistiti, ma su nuove basi concettuali. L'interesse verso le dimensioni materiali e immateriali della cultura portò a parlare, nei primi anni Duemila, di una svolta culturale in geografia, che si manifestò sia nel rilievo attribuito alle dimensioni immateriali della cultura, cioè a quell'universo di sentimenti, emozioni, percezioni che nascono dall'interazione tra collettività e luoghi, sia alla rappresentazione dei problemi effettivi, delle aspirazioni, dei bisogni che si rilevano sul territorio (Claval, Pagnini, Scaini, 2005; Duncan *et al.*, 2004). Sono tornate in auge, così, le riflessioni maturate negli anni Settanta relative alle dimensioni percettive, emotive, esistenziali; quelle di Yi-Fu Tuan, di Anne Buttimer e di coloro che si sono occupati di universi insensibili si riscontrano in buona parte degli scritti geografici contemporanei, confermando l'acquisita tendenza a privilegiare l'approccio qualitativo, fatto di narrazioni individuali e collettive, rilevamenti sul campo, linguaggi iconografici.

La marcata attenzione verso le componenti immateriali del territorio, nonché la rilevanza attribuita ai luoghi intesi come spazi di significazione, hanno evidenziato la necessità di parlare di universi simbolici, significati, emozioni sottesi alle relazioni tra luoghi e collettività umane (Massey, Jess, 1995). In ambito anglosassone, in ritardo rispetto agli approcci emozionali dell'antropologia e della sociologia sviluppati già sul finire degli anni Ottanta, ha preso vita recentemente una nuova branca della disciplina, la *geografia emozionale*, che si interroga sulle relazioni tra emozioni e territorio in riferi-

mento a determinate fasi della vita (malattia, anzianità ecc.), condizioni sociali (immigrazione, confronto interculturale ecc.), specifici luoghi (nelle rappresentazioni artistiche così come nei vissuti territoriali) (Davidson, Bondi, Smith, 2005).

Il tentativo di rappresentare cartograficamente le emozioni che i luoghi sollecitano ha indotto un gruppo composito di studiosi (di geografia, cartografia partecipativa, processi comunicativi ecc.) a realizzare le *mappe emozionali* di diverse città del mondo, tra cui San Francisco, Greenwich, Parigi, con il contributo dei cittadini. Le mappe sono state costruite attraverso uno strumento (*Bio Mapping Tool*) integrato con GPS, in grado di rilevare l'intensità dello stato emotivo dei partecipanti al progetto, mentre attraversano luoghi e strade della città. I rilevamenti registrati dalla strumentazione, unitamente agli appunti presi dai partecipanti in relazione agli eventi e alle situazioni che hanno sollecitato quelle emozioni, vengono poi elaborati e riportati su una carta (Nold, s.d.).

Il tentativo di rappresentare percezioni, sensazioni, emozioni legate ai luoghi della città ha indotto anche la scuola territorialista di Alberto Magnaghi a intraprendere un percorso simile, con l'elaborazione a titolo sperimentale delle cosiddette *emotional maps*. Si tratta di carte che cercano di rappresentare le considerazioni degli abitanti in termini di sensazioni visive, olfattive, uditive, tattili e di sesto senso (emozioni non catalogabili) che i luoghi sollecitano, integrando i sistemi di rappresentazione cartografica con quelli di comunicazione in rete.

Emomapper è una sperimentazione che associa in uno stesso framework le tecnologie dell'informazione geografica e le piattaforme di comunicazione e interazione del Web 2.0. Il suo obiettivo è funzionare come un ambiente di relazione delle esperienze georiferite dei suoi ospiti; vuole raccogliere racconti localizzati e mettere in relazione abitanti e utenti dello spazio costituendo microcomunità fondate su comuni sensibilità o interessi spaziali (<http://emomapper.com>).

La prima applicazione di Emomapper è stata realizzata sulla città di Firenze, con l'obiettivo di individuare le emozioni sollecitate dalla città negli abitanti/fruitori dei luoghi sotto i vari profili sensibili, per poi giungere a una mappa integrata delle emozioni urbane: «I racconti georiferiti degli utenti vengono raccolti, interrelati e rappresentati attraverso la nube: una mappa emozionale che rappresenta il sensore dello stato emotivo della città» (*ibid.*). Altri obiettivi sono quelli di mettere in contatto le persone, di favorire la condivisione emozionale della città, di creare un luogo virtuale (quale il sito di Emomapper) in cui tutti gli utenti, come abitanti o fruitori della città in questione, possano condividere emozioni, riflessioni, esperienze vissute nei luoghi urba-

ni, a cui dovrebbe seguire la condivisione effettiva e operativa per l'organizzazione degli spazi della città.

6

Ipertesti e ipermedia

In geografia sono sempre esistiti due orientamenti concettuali profondamente diversi: l'uno volto a considerare il territorio nella sua connotazione oggettiva, materiale, razionale, dando luogo a rappresentazioni utili soprattutto alla loro spendibilità pratica; l'altro volto a rilevare il significato, il valore esistenziale, le percezioni, le emozioni che il territorio sollecita.

Posto che nel perseguimento degli obiettivi di sostenibilità effettiva sia necessario partire dagli spazi vissuti, che il patrimonio culturale sia costituito non solo dalle forme materiali ma anche dal complesso dei saperi, delle memorie, delle esperienze vissute e sedimentate nei luoghi, anche se non in forma oggettiva, ci si chiede quale ruolo debba essere oggi attribuito alla rappresentazione cartografica.

Le nuove tecnologie informatiche e comunicative hanno aperto uno straordinario universo alla raccolta, diffusione e condivisione di informazioni georeferenziate dai cittadini, che con adeguati sistemi di archiviazione potranno costituire un sistema di lettura e interpretazione a venire del territorio. Alla domanda se sia necessario utilizzare una carta per rappresentare valori, emozioni, sensazioni, percezioni, si potrebbe rispondere che la carta è un testo, frutto di un'interpretazione, come una fotografia, un dipinto, un filmato, una musica. Questi ultimi, però, sono mezzi di rappresentazione e comunicazione che possono fornire molte più informazioni rispetto a una fredda e razionale carta, poiché in grado di agire sull'universo emotivo, sensibile, percettivo. Resta da capire, quindi, se sia opportuno utilizzare uno strumento della *retorica dura*, come avrebbe detto Vallega (2003), cioè di un supporto riferito a uno spazio segnato da confini e altri riferimenti cartesiani, euclidei, oggettivi, per rappresentare aspetti della *retorica morbida*, cioè riferiti a universi immateriali, non-razionali, non-oggettivi, non-euclidei, quelli cioè che rientrano nell'ambito delle percezioni, dei valori, delle emozioni, dei sentimenti che legano le persone e le collettività ai territori.

La pianificazione territoriale continua a servirsi di carte razionalmente e oggettivamente intese, e del resto non potrebbe essere altrimenti, vista la necessità di organizzare le attività umane su uno spazio concreto che, approssimato o no, si deve in qualche modo simulare. Ed è proprio attraverso le rappresentazioni logico-razionali che le persone hanno confidenza con lo spazio in cui vivono o si trovano: tutti prima o poi abbiamo a che fare con mappe catastali, planimetrie di zona, carte stradali. C'è una dimensione prati-

ca, utilitaria, insomma, che rende la carta strumento indispensabile sul piano individuale e collettivo ed è difficile che possa essere sostituita da altro mezzo. È altrettanto vero, però, che il territorio prima ancora che teatro degli interventi umani, che necessitano di analisi e valutazioni operative, è rappresentazione di un modo di intendere i luoghi, le relazioni nei luoghi e tra i luoghi, su cui sarebbe opportuno che la geografia indagasse prima delle materializzazioni della pianificazione urbanistica (Dematteis, 1995).

La natura multidimensionale della rappresentazione geografica può oggi servirsi degli avanzamenti tecnologici in tema di prodotti multimediali integrati (ipermedia). A differenza dell'ipertesto, che assembla documenti scritti nello stesso spazio di lettura con un collegamento cliccabile, l'ipermedia consente di integrare informazioni derivanti da diversi strumenti di comunicazione (audio, video ecc.). In ambito geografico un prodotto ipermediale consente di affiancare il testo scritto con carte e immagini satellitari, ma anche con mappe mentali, fotografie, dipinti, musiche, suoni, richiamando tanto le strutture concettuali a cui ci ha abituato la rappresentazione cartografica, quanto l'universo dei valori, dei significati, dei sentimenti, delle emozioni che i luoghi, urbani o meno, hanno sollecitato nel passato e sollecitano nel presente³. L'efficacia degli ipermedia nella divulgazione scientifica geografica, così come nella didattica, sta proprio nel fatto che essi non seguono una struttura lineare bensì trasversale, dando la possibilità all'utente di creare collegamenti tra aspetti differenti e modalità comunicative diverse (Castiglioni, 2000). A differenza degli ipertesti, insomma, gli ipermedia sono in grado di integrare il contenuto e il mezzo della comunicazione, dando rilievo al contesto in cui il senso del messaggio è stato generato.

A tal proposito, tuttavia, è anche il caso di sottolineare che mentre la realtà diventa sempre più mix tra esperienza diretta e conoscenza indiretta, tra processi cognitivi e simbolici, ricostruzione di vissuti e mediazione tra sé e mondo, aumenta anche la marginalizzazione dei gruppi sociali esclusi dalla corsa all'innovazione tecnologica, tra cui le generazioni più anziane, che costituiscono fonte orale di un patrimonio culturale, storico e sociale di straordinario rilievo, che dobbiamo fare in fretta a raccogliere.

Riferimenti bibliografici

AA.VV. (2002), *Itinerari e luoghi della fede. Dal passato al futuro: un progetto di sviluppo sostenibile*, progetto finalizzato "Beni Culturali" del CNR, CD-ROM 1 e 2.

3. Tra le esperienze dei geografi italiani in merito all'elaborazione di ipertesti si ricorda il progetto finalizzato "Beni Culturali" del CNR *Itinerari e luoghi della fede. Dal passato al futuro: un progetto di sviluppo sostenibile* (AA.VV., 2002).

- AIRANTZIS D. *et al.* (2008), *Participatory Sensing for Urban Communities*, in "UrbanSense08 – International Workshop on Urban, Community and Social Applications of Networked Sensing Systems", November 4, 2008, Raleigh (NC), in <http://sensorlab.cs.dartmouth.edu/urbansensing/program.html>.
- AZZARI M., FAVRETTO A. (a cura di) (2005), *Beni ambientali e culturali e GIS. Atti del Workshop (Firenze, 18 novembre 2003)*, Firenze University Press, Firenze (CD-ROM).
- BAILLY A. (1977), *La perception de l'espace urbain. Les concepts, les méthodes d'études, leur utilisation dans la recherche urbanistique*, Centre Recherche d'Urbanisme, Paris.
- BERTAZZON S., LANDO F. (2002), *GIS e paesaggio: dalla scomposizione dei paesaggi reali alla creazione di paesaggi virtuali*, in de Spuches (2002), vol. 2, pp. 79-95.
- BORRUSO G. (2010), *La nuova cartografia creata dagli utenti. Problemi, prospettive, scenari*, in "Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia", 138, pp. 241-52.
- CASTI E. (a cura di) (2007), *Cartografia e progettazione territoriale. Dalle carte coloniali alle carte di piano*, De Agostini Scuola, Novara.
- CASTI E., LÉVY J., DEMATTEIS G. (2010), *Le sfide cartografiche. Movimento, partecipazione, rischio*, Il Lavoro Editoriale, Ancona.
- CASTIGLIONI B. (2000), *L'ipertesto paesaggio: un esempio per i Colli Berici*, in M. L. Gazerro (a cura di), *Itinerari multimediali nel paesaggio italiano*, CLEUP, Padova, pp. 58-9.
- CERRETI C. (2003), *Il moderno incompiuto, l'infausto postmoderno*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", VIII, pp. 989-96.
- CLAVAL P., PAGNINI M. P., SCAINI M. (eds.) (2005), *The Cultural Turn in Geography. Proceedings of the Conference (Gorizia, 18-20 September 2003)*, Edizioni Università di Trieste, Trieste.
- CLIFFORD S., KING A. (eds.) (1996), *From Place to PLACE: Maps and Parish Maps*, Common Ground, London.
- CLIFFORD S., MAGGI M., MURTAS D. (2006), *Genius Loci: perché, quando e come realizzare una mappa di comunità*, IRES-Piemonte, Torino.
- COSGROVE D. (1984), *Social Formation and Symbolic Landscape*, Croom Helm, London (trad. it. *Realtà sociali e paesaggio simbolico*, UNICOPLI, Milano 1990).
- CRAIG W. J., HARRIS T. M., WEINER D. (eds.) (2002), *Community Participation and Geographic Information Systems*, Taylor & Francis, London.
- DAVIDSON J., BONDI L., SMITH M. (eds.) (2005), *Emotional Geographies*, Ashgate, Aldershot.
- DEMATTEIS G. (1985), *Le metafore della Terra. La geografia umana tra mito e scienza*, Feltrinelli, Milano.
- ID. (1995), *Progetto implicito. Il contributo della geografia umana alle scienze del territorio*, FrancoAngeli, Milano.
- ID. (2003), *La metafora geografica è postmoderna?*, in "Bollettino della Società Geografica Italiana", VIII, pp. 947-54.
- DE SPUCHES G. (1997), *Atlanti e ipertesti*, in "geotema", 6, pp. 40-5.
- ID. (a cura di) (2002), *Atlante virtuale*, vol. II-III, Laboratorio Geografico dell'Università degli Studi di Palermo, Palermo.

- DE SPUCHES G., GUARRASI V., PICONE M. (2003), *La città incompleta*, Palumbo, Palermo.
- DUNCAN J. S. *et al.* (eds.) (2004), *A Companion of Cultural Geography*, Blackwell, Malden (MA).
- ELWOOD S. A. (2006), *Negotiating Knowledge Production. The Everyday Inclusions, Exclusions and Contradictions of Participatory GIS Research*, in "The Professional Geographer", 58 (2), pp. 197-208.
- FARINELLI F. (1992), *I segni del mondo. Immagine cartografica e discorso geografico in età moderna*, La Nuova Italia, Firenze.
- ID. (2007), *L'invenzione della Terra*, Sellerio, Palermo.
- ID. (2009), *La crisi della ragione cartografica*, Einaudi, Torino.
- FAVRETTO A. (2006), *Strumenti per l'analisi geografica. GIS e telerilevamento*, Pàtron, Bologna.
- FRÉMONT A. (1976), *La region, espace vécu*, PUF, Paris.
- GEIPEL R., CESA-BIANCHI M. (a cura di) (1980), *Ricerca geografica e percezione dell'ambiente*, UNICOPLI, Milano.
- GOLD J. R. (1980), *An Introduction to Behavioural Geography*, Oxford University Press, Oxford (trad. it. *Introduzione alla geografia del comportamento*, FrancoAngeli, Milano 1985).
- GOLDMAN J. *et al.* (2009), *Participatory Sensing. A Citizen-Powered Approach to Illuminating the Patterns that Shape Our World*, Woodrow Wilson International Center for Scholars – CENS, Washington DC.
- GUARRASI V. (1996), *I dispositivi della complessità: metalinguaggio e traduzione nella costruzione della città*, in "geotema", 4, pp. 137-50.
- ID. (1997), *I corpi, lo spazio e la città. Frammenti di un discorso geografico*, in "Millepiani", 10, pp. 67-83.
- ID. (2001), *Paradoxes of Modern and Postmodern Geography: Heterotopia of Landscape and Cartographic Logic*, in Minca (2001), pp. 226-37.
- ID. (a cura di) (2002), *Paesaggi virtuali*, vol. I, Laboratorio Geografico dell'Università degli Studi di Palermo, Palermo.
- LACOSTE Y. (1976), *La géographie, ça sert, d'abord, à faire la guerre*, Maspero, Paris.
- LÉVY P. (1995), *Qu'est-ce que le virtuel?*, La Découverte, Paris (trad. it. *Il virtuale*, Raffaello Cortina, Milano 1997).
- LYNCH K. (1960), *The Image of the City*, MIT Press, Cambridge (MA) (trad. it. *L'immagine della città*, Marsilio, Padova 1964).
- MAGNAGHI A. (2005), *La rappresentazione identitaria del territorio: atlanti, codici, figure, paradigmi per il progetto locale*, Alinea, Firenze.
- ID. (a cura di) (2010), *Montespertoli. Le mappe di comunità per lo statuto del territorio*, Alinea, Firenze.
- MASSEY D., JESS P. (eds.) (1995), *A Place in the World? Place, Culture and Globalization*, The Open University, Oxford (trad. it. *Luoghi, culture, globalizzazione*, UTET, Torino 2001).
- MINCA C. (ed.) (2001), *Postmodern Geography: Theory and Praxis*, Blackwell, London.
- MORI A. (1990), *Le carte geografiche. Costruzione, interpretazione e applicazioni pratiche*, Libreria Goliardica, Pisa (5ª ed.).

- NOLDC. (ed.) (s.d.), *Emotional Cartography. Technology of the Self*, Creative Commons, in <http://www.emotionalcartography.net>.
- PAGNINI M. P. (a cura di) (1985), *Geografia per il principe. Teoria e misura dello spazio geografico*, UNICOPLI, Milano.
- PETRARULO G. (2010), *Lo stato dell'arte dei software Open Source di ausilio alla realizzazione e alla pubblicazione su Internet della cartografia digitale*, in "Bollettino dell'Associazione Italiana di Cartografia", 138, pp. 235-40.
- PICONE M. (2002), *Tre idee per un atlante virtuale*, in de Spuches (2002), vol. II, pp. 97-115.
- QUAINI M. (1994), *La carta geografica. Un racconto speculare*, in "Rivista Geografica Italiana", 101, pp. 319-26.
- RAFFESTIN C. (1981), *Per una geografia del potere*, UNICOPLI, Milano.
- RELPH E. (1987), *The Modern Urban Landscape*, Croom Helm, London.
- SIEBER R. E. (2006), *Public Participation and Geographic Information Systems: A Literature Review and Framework*, in "Annals of the American Association of Geographers", 96 (3), pp. 491-507.
- SOJA E. W. (1996), *Thirdspace. Journeys to Los Angeles and Other Real-and-Imagined Places*, Blackwell, Oxford.
- TURCO A. (1988), *Verso una teoria geografica della complessità*, UNICOPLI, Milano.
- TURRI E. (1998), *Il paesaggio come teatro. Dal territorio vissuto al territorio rappresentato*, Marsilio, Venezia.
- VALLEGA A. (1990), *Geografia umana*, Mursia, Milano.
- ID. (2003), *Geografia culturale*, UTET, Torino.

Studiare la città. Dalle interpretazioni alle pratiche di Angela Giglia

Il punto di partenza per questa riflessione sulle città contemporanee è il rapporto fra l'antropologia e le altre discipline che, con metodi e obiettivi diversi, si occupano di studiare la realtà urbana. Mi baserò su una serie di ricerche che ho realizzato negli ultimi anni in collaborazione con colleghi di altre discipline, e cercherò di enucleare che cosa ho imparato da queste esperienze, in particolare a proposito della pratica della ricerca interdisciplinare, del contributo che l'antropologia può dare agli studi sulle città e anche dell'apporto che la nostra disciplina può e deve dare alle politiche urbane e al miglioramento della convivenza urbana¹.

I La specificità di un punto di vista

Dobbiamo partire da un fatto indiscutibile e forse ovvio, così ovvio da non suscitare una riflessione, cosa che al contrario mi sembra necessaria. Il fatto ovvio è che l'antropologia non è l'unica disciplina che studia la città. Se pensiamo all'esperienza etnografica classica, ci troviamo di fronte a una situazione di contatto fra l'antropologo e i rappresentanti di un gruppo sociale relativamente isolato, sul quale l'antropologo poteva dire la sua verità, sulla base del famoso argomento di essere l'unico occidentale a essere stato lì, sul posto, prima di altri, come ricorda Geertz (1988). Si tratta di una situazione classica che ha ormai ben poco a che vedere con il nostro presente. In particolare, nel caso dell'antropologia che lavora in contesti urbani, siamo completamente agli antipodi di questo rapporto quasi esclusivo del ricercatore con il suo terreno. Quando facciamo antropologia urbana non possiamo rivendicare nessun diritto all'esclusività su un terreno o su un tema qualsiasi, perché la

1. In particolare, tra il 2002 e il 2008, ho lavorato con Emilio Duhau, sociologo messicano di origine argentina, in una ricerca sullo spazio pubblico e l'ordine urbano nella zona metropolitana di Città del Messico, i risultati della quale sono stati pubblicati in Duhau, Giglia (2008).